

Poche perplessità tra gli orchestrali. Attesa tra i coristi che sognano la fine degli sprechi. Più diffidente il corpo di ballo sul limite d'età pensionabile. La grande fabbrica pensa al futuro

MILANO. Si accendono le luci sull'atteso *Macbeth* che domani apre la nuova stagione della Scala. Ma l'opera verdiana diretta da Riccardo Muti è soprattutto la prima, dopo 220 anni di storia, ad inaugurare il teatro come «fondazione di diritto privato». Finanziatori privati sono entrati nel consiglio di amministrazione, impegnandosi ad elargire un contributo triennale. Lo Stato continuerà a sostenere il maggior teatro italiano che per primo, nello spirito della riforma degli enti lirici, ha mutato la sua natura giuridica, ma l'entità del suo apporto non dovrà superare quanto la nuova fondazione saprà ricavare dai sostenitori privati e dalla vendita dei biglietti.

È una rivoluzione copernicana: la fine di un'epoca «garantita» e l'inizio di una nuova avventura sulla quale si interrogano gli ottocento e più dipendenti della Scala. Chi è a favore della (ancora parziale) privatizzazione del teatro, chi teme gli ampi poteri di cui gode il sovrintendente della fondazione, oggi vero e proprio amministratore delegato della nuova «azienda» chi, al contrario, ritiene che finalmente la responsabilità della gestione del teatro sia resa più cristallina. Chi infine, facendo proprie le preoccupazioni già espresse da Riccardo Muti, si augura che nessun privato si permetta di imporre proprie scelte artistiche, «solo perché ha dato cento lire alla Scala e vorrebbe vedere allestito *Il paese dei campanelli*».

Tra gli orchestrali, - circa 130 elementi -, pochi nutrono perplessità sulla trasformazione del loro teatro. Anche perché da quindici anni, ormai, l'orchestra vive l'esperienza, a conduzione totalmente privata, della Filarmonica. «Pur senza ricevere una lira dallo Stato, o dal cosiddetto comparto pubblico», informa Gianluca Scandola, violino, da 16 anni alla Scala, «la Filarmonica non ha mai patito ingerenze artistiche da parte dei suoi sostenitori privati. Se così sarà anche per la Fondazione Scala, come c'è motivo di credere visto che i privati, sino ad ora coinvolti, sono enti a carattere istituzionale e di interesse pubblico, non c'è proprio nulla da temere».

Eppure nell'immaginario collettivo delle masse artistiche della Scala «privato» vuol dire anche «guadagno»: la definizione *no profit* della nuova azienda è ancora una nebulosa dai contorni mobili. E lo sarà sino a primavera, quando verrà presentato il primo progetto di investimenti della fondazione scaligera. «I privati possono valorizzare molte cose», immagina, nel frattempo, Silvia Chiminelli, 35 anni e da dodici soprano, tra i 100 coristi della Scala, «penso all'archivio del teatro dove giacciono patrimoni ancora in parte da valorizzare. Mi sta bene che un privato salvi dal degrado,



La Scala

Prima della «Prima»

Fondazione, vizi e virtù. E Carla Fracci chiede «la riforma sindacale»

che so?, un manoscritto di Cajkovskij e ne faccia una t-shirt col marchio Scala. Ma mi auguro anche che non si legittimino più gli sprechi del passato. Ho visto costruire un ascensore di trecento milioni e lo visto anche buttar via alla prima prova di scena, perché il regista non ne aveva più bisogno. Ora si debutta in un *Macbeth* bellissimo e faraonico ma che ne sarà di questa splendida macchina scenica: dopo sette recite sarà messa in cantina?».

Per alcuni lavoratori del teatro il problema più sentito, però, è la possibile, futura, «messa in cantina» dei lavoratori stessi. «Per quanto ne so, un azionista privato non guarda in faccia a nessuno, se c'è un esubero di posti, si taglia ed è ciò che teme il Corpo di Ballo, l'anello più debole della catena

visto che si trova ad operare in un teatro musicale», spiega Maurizio Luceri, 40 anni, prima ballerina, tra i 69 danzatori in organico stabile. «Noi non abbiamo paura di perdere i diritti acquisiti. Ma ci preoccupiamo di chi verrà dopo di noi. Se il Corpo di Ballo non sarà più stabile, ma fluttuante, a seconda dell'entità delle produzioni, addio omogeneità artistica». Anche la musica, però, e non solo il ballo è affiatamento tra strumenti e rapporto tra le voci: chi «stona» ormai può essere, più di prima, lasciato a casa.

Nello statuto della nuova fondazione s'impone il capitolo della «verifica dell'idoneità professionale». «Cosa utilissima», osserva la corista Chiminelli. «Quando entrai a far parte del coro scaligero c'erano tante massaie



Carla Fracci

che non sapevano leggere una nota ma avevano un bel colore vocale. Oggi non è più così, anche perché si è capito che per cantare davvero bisogna studiare ogni giorno. Sono diplomata in canto e quasi in violino ma pago un maestro privato che mi curi la voce. È un costo personale che affronto volentieri. Invece non sono d'accordo sulle future decurtazioni economiche delle nostre trasferte. Ma se io vado due mesi in Giappone e non vengo pagata una lira in più, chi mantiene la baby sitter dei miei due figli?».

Alti principi e rivendicazioni salariali. Autonomia artistica e perdita dei privilegi acquisiti negli anni: la nuova Fondazione Scala sconta, per ora, un'informazione forse poco capillare tra i suoi stessi dipendenti. Pochi san-

no, ad esempio, quali sono le difficoltà che si affacciano alla nuova gestione in quanto all'agilità di movimento salutata al varo della neonata azienda. Lo sciopero proclamato per il 10 dicembre dai sindacati in difesa dei contratti integrativi dei lavoratori degli enti lirici e, tra l'altro, dei passaggi di categoria, per quanto dannoso ad uno spettacolo-evento, come *Macbeth*, sembra poca cosa confrontato ad alcune novità istituzionali.

Con la nuova Finanziaria entreranno in vigore provvedimenti pensionistici scriteriati ad esempio per i ballerini, destinati ad andare in pensione non più a 40 anni (le donne) e 45 (gli uomini), bensì a 45 e 52 e senza la possibilità di ammortizzatori sociali che riconvertono questi lavoratori «del corpo» - fuori uso, come i calciatori, spesso prima dei quarant'anni - in altre mansioni utili al teatro. «Una tale zavorra difficilmente potrà consentire nuove assunzioni, anche solo a contratto professionale», osserva Carla Fracci, che si appresta ad assistere alla prima del *Macbeth* con un vestito bianco e uno dei duecento pettini per capelli della sua bellissima raccolta. «La fondazione è di per sé una gran bella cosa, ma occorre, e al più presto, una seria riforma sindacale per le masse artistiche che vada di pari passo con la nascita di tutte le fondazioni».

Se a Firenze non si preannunciano cambiamenti nell'assetto stabile delle masse artistiche, salvo l'ormai probabile avvicendamento del direttore del Ballo (l'ex-danzatore scaligero, oggi *maitre* a Monaco, Davide Bombana, subentrerà a Karole Armitage), il San Carlo di Napoli sarà probabilmente la prima fondazione operistica «di diritto privato» a partire allegerito di una ruota: appunto il balletto, trasformato in compagnia autonoma, anche se affiliata al teatro «con l'obbligo di prendere parte alle sue produzioni ma il dovere di guadagnarsi i propri meriti sul mercato». Tra i primi ad abbracciare con entusiasmo il progetto di riforma degli enti lirici, Cannessa è ottimista anche sulla partecipazione dei privati. «Il San Carlo non è un teatro del Sud, ma un patrimonio internazionale a cui possono partecipare, come mi auguro, delle multinazionali. Non abbiamo un grande capitale di partenza, ma confidiamo nell'appel del nostro nome».

Meno ottimista, Sergio Escobar, sovrintendente all'Opera di Roma, assicura che anche il teatro della capitale «diventerà fondazione entro l'98», ma sottolinea l'inadeguatezza degli strumenti a disposizione dei teatri per procedere alla loro trasformazione. «Per nominare un direttore del personale devo aspettare otto mesi. Per ottenere la partecipazione allargata dei privati devo sperare nella detassazione, ma anche in un nuovo sistema comunicativo. Penso a canali televisivi privati, «di nicchia» solo culturale, che consentano un ritorno di immagine immediato. Ma noi faremo le nostre fondazioni senza avere tutto ciò. Non solo, con lo spettro della bancarotta del Covent Garden davanti e che pare un monito, perché il l'abbassamento della soglia dell'investimento pubblico ha mandato all'aria ogni cosa. Stiamo attenti: il denaro dello Stato, come ha lasciato intendere Riccardo Muti, non ci deve mancare, non tanto per garantire la lirica. Ma perché essa, di fatto, lo dicono gli economisti più illuminati, non appartiene al sistema del mercato».

Marinella Guatterini

Ma. Gu.

STRENNE

Biagi annuncia l'evento: in onda il 22 su Raiuno

Ecco l'inchiesta su Gesù ragazzo

Riprende «Il fatto». «Intervisterò Prodi sulla vicenda albanese, ho visto scene d'altri tempi».

MILANO. Ritorna Enzo Biagi. Da lunedì alle 20,40 su Raiuno abbiamo appuntamento con *Il fatto*: notizie, interviste e perfino piccole inchieste e tutto in 5 minuti. Non si sa come ci riesca, ma ci riesce perché, per fare i giornali - sostiene Biagi - basta «un fondo per la prima pagina, possibilmente critico contro il governo, un pezzo di una grande intellettuale per la terza e tanta, tanta cronaca». Una formula che fu del fondatore della *Stampa*, ma sempre buona, come sono buoni ancora oggi, dice sempre Biagi, i Dieci Comandamenti. Le cose cambiano, ma alcune regole generali restano. Per esempio quella che si devono rispettare i bambini e non si può andare dalla madre del piccolo Silvestro, straziato e assassinato, per chiederle cosa ha provato. Questo no: «Prima dell'esame di giornalismo, bisognerebbe superare l'esame umano».

I temi che *Il fatto* affronterà li deciderà l'attualità giorno per giorno. Biagi ha annunciato però una intervista con il presidente del Consiglio Prodi, al quale domanderà tra l'altro anche degli albanesi respinti a casa loro, perché - dice Biagi - ho visto scene che non mi sono piaciute.

Mi ricordano altri tempi, altri camion, altre divise. Parliamo sempre degli albanesi come sfruttatori e prostitute, ma ricordiamo qualche volta che anche Maria Teresa era albanese».

Altra intervista che vedremo presto a *Il fatto* sarà quella a Roberto Benigni, un grande comico capace di mettere in imbarazzo Biagi, ma anche di divertirlo moltissimo, al cinema come in tv. «Non sono un grande consumatore di tv - dice il giornalista - e ho interessi limitati. Guardo sempre lo sport e devo ammettere che, quando sento parlare di televisione culturale, mi viene un po' da ridere. Cultura può essere anche una bella partita. La televisione deve far compagnia alla gente, giusto come una bella biblioteca nella quale trovare il libro giusto al momento giusto».

E nella tv-scaffale troveremo il 22 dicembre (Raiuno, ore 20,45), finalmente realizzato un vecchio progetto di Biagi: una *Inchiesta sul ragazzo Gesù*, nella quale è ricostruita l'infanzia di un bambino palestinese di duemila anni fa. Secondo lo stile Biagi, l'inchiesta ricostruisce con nitidezza le condizioni di vita, i giochi, i

luoghi e naturalmente, per chi ci crede, gli episodi miracolosi raccontati dai Vangeli ufficiali e da quelli apocritici. Un contributo al clima natalizio che, per il modo in cui è realizzato, non può non interessare anche i non credenti.

Il direttore di Raiuno Giovanni Tantillo, presentando il ritorno de *Il fatto*, è anche entrato nel merito delle critiche rivolte alla Rai in questo periodo per lo spazio lasciato alla concorrenza in alcuni settori, in particolare l'informazione. «Il ruolo di servizio pubblico è bene che lo svolgano anche i privati. Non c'è niente di male se lo fanno Santoro o Costanzo. Per Raiuno il problema fondamentale è quello della collocazione in prima serata. Per reggere ci vuole un comunicatore adatto e ci vuole anche la capacità di prendere al volo le cose, cioè di rompere il palinsesto quando l'attualità lo impone. Ci accingiamo a farlo». Tantillo ha anche tratto un bilancio del tutto positivo della esperienza dell'*Inviato speciale* di Piero Chiambretti, che ritornerà nel periodo festivo con una settimana-strenna.

Maria Novella Oppo

TEATRO

A Roma «Bugie sincere» di Vittorio Gassman

Vita di Kean vista dal camerino

Il leggendario attore ben ritratto da Ugo Pagliai, affiancato dalla figlia del mattatore, Paola.

ROMA. Al terzo, grosso incontro con Edmund Kean, Vittorio Gassman, autore e (coadiuvato da Alvaro Piccardi) regista, se ne resta dietro le quinte: ma si ode, di tanto in tanto, la sua voce registrata interloquire con i personaggi, occorrere commenti, riflessioni. Negli Anni Cinquanta, Vittorio fu Kean, a tutti gli effetti, nel dramma di Alexandre Dumas padre, adattato da Jean-Paul Sartre; nei Settanta, in *O Cesare o nessuno*, s'ispirò di nuovo alla mitica figura del grande attore inglese (1787-1833), e lo incarnò alla ribalta. Ora è la volta di *Bugie sincere*, vergato dalla penna di Gassman (recuperando anche più che qualcosa dalle esperienze precedenti), ma affidato, per l'interpretazione, alla figlia Paola e, nel ruolo centrale, al genero Ugo Pagliai, affiancati da una compagnia di buona qualità. Prodotto dallo Stabile di Trieste, lo spettacolo, dopo la tripartizione «prima», si rappresenta, fino al 21 dicembre, a Roma, al Teatro Nazionale.

Per sommi capi, in ambienti (scenografo Bruno Buonincontri) che vanno da un salotto nobiliare a taverne e stamberge, ma facendo perno sul camerino di Kean, e sul sobriamente evocato palco del Dru-

ry Lane, dove il suo clamoroso talento si rivelò, nei panni di Shylock, il 26 gennaio 1814, procede dunque la vicenda d'un artista acclamato dai contemporanei e divenuto una leggenda per i posteri: dal duro apprendistato infantile, e della prima giovinezza, in provincia, ai trionfi londinesi (prolungati in tournée oltre Oceano), al declino e alla morte, in età di soli quarantasei anni.

Genio e sregolatezza: i termini nei quali si è proverbialmente fissata, pur con efficacia, la doppia natura di Kean, ci sono qui entrambi; ma il primo effigiato, diciamo così, di scorcio: si sa che, eccelsa tramite di alcune, almeno, delle maggiori creazioni shakespeariane, il Nostro (insidiato, per inciso, dalla modesta statura e da una vocalità a rischio), trattava i testi con assai poco riguardo, facendosi forte, però, d'uno straordinario magnetismo, d'una soggiogante comunicativa: elementi oggi, in senso stretto, irripetibili. Mentre ben si può esprimere, e Ugo Pagliai lo fa, la destrezza e l'inventiva con le quali l'attore sopprimeva ai vuoti di memoria o superava altri impacci. Con risultati soprattutto comici, niente affat-

Enti lirici verso il 2000

Escobar: faremo la fondazione con lo spettro del Covent

MILANO. Dopo il tempismo della Scala è quasi motivo d'orgoglio per gli altri dodici enti lirici italiani trasformarsi in fondazione prima che scada il termine fissato dalla riforma (la fine del 1999). Il Comune di Firenze ce la farà nel primo trimestre del '98: ha infatti già ultimato la stima dei suoi beni immobili e mobili, atto preliminare a cui seguirà, entro dicembre, l'assetto del nuovo consiglio d'amministrazione formato, come alla Scala, da tre costituenti pubblici (Stato, Comune e Regione) e altrettanti privati. Ma già si sa che la quota minima per diventare socio della nuova fondazione fiorentina non sarà un miliardo, come per il teatro milanese, bensì seicento milioni. «Abbiamo optato per questo abbassamento della quota di partecipazione perché ci troviamo ad operare in una realtà molto diversa da quella lombarda», spiega Francesco Ermani, sovrintendente dell'attuale ente lirico toscano. «Confesso però che ancora non sappiamo quali e quanti saranno i nostri soci; grazie a norme transitorie la legge consente di nominare, in attesa dei privati, tre soci istituzionali; per noi ci sarà, tra l'altro, il direttore del Conservatorio fiorentino».

Se a Firenze non si preannunciano cambiamenti nell'assetto stabile delle masse artistiche, salvo l'ormai probabile avvicendamento del direttore del Ballo (l'ex-danzatore scaligero, oggi *maitre* a Monaco, Davide Bombana, subentrerà a Karole Armitage), il San Carlo di Napoli sarà probabilmente la prima fondazione operistica «di diritto privato» a partire allegerito di una ruota: appunto il balletto, trasformato in compagnia autonoma, anche se affiliata al teatro «con l'obbligo di prendere parte alle sue produzioni ma il dovere di guadagnarsi i propri meriti sul mercato». Tra i primi ad abbracciare con entusiasmo il progetto di riforma degli enti lirici, Cannessa è ottimista anche sulla partecipazione dei privati. «Il San Carlo non è un teatro del Sud, ma un patrimonio internazionale a cui possono partecipare, come mi auguro, delle multinazionali. Non abbiamo un grande capitale di partenza, ma confidiamo nell'appel del nostro nome».

Meno ottimista, Sergio Escobar, sovrintendente all'Opera di Roma, assicura che anche il teatro della capitale «diventerà fondazione entro l'98», ma sottolinea l'inadeguatezza degli strumenti a disposizione dei teatri per procedere alla loro trasformazione. «Per nominare un direttore del personale devo aspettare otto mesi. Per ottenere la partecipazione allargata dei privati devo sperare nella detassazione, ma anche in un nuovo sistema comunicativo. Penso a canali televisivi privati, «di nicchia» solo culturale, che consentano un ritorno di immagine immediato. Ma noi faremo le nostre fondazioni senza avere tutto ciò. Non solo, con lo spettro della bancarotta del Covent Garden davanti e che pare un monito, perché il l'abbassamento della soglia dell'investimento pubblico ha mandato all'aria ogni cosa. Stiamo attenti: il denaro dello Stato, come ha lasciato intendere Riccardo Muti, non ci deve mancare, non tanto per garantire la lirica. Ma perché essa, di fatto, lo dicono gli economisti più illuminati, non appartiene al sistema del mercato».

Ma. Gu.

Aggeo Savioi